UNIONE DONNE ITALIANE

# I tempi parziali e la piena occupazione femminile

ATTI DELLA CONFERENZA STAMPA

*« Perché diciamo no al lavoro a metà tempo per le donne »*

29 aprile 1969

Documento del Comitato Nazionale
19-20 aprile 1969

ASSR

# I TEMPI PARZIALI E LA PIENA OCCUPAZIONE FEMMINILE

(*Documento del Comitato Nazionale dell'U.D.I. - 19-20 aprile 1969*)

I - Nell'attuale situazione economica, sociale e sindacale del paese la proposta dei tempi parziali che è stata propagandata dal Pirelli attraverso la stampa e la televisione, come normalmente si fa con un nuovo detersivo, apre una fase nuova e diversa, spostando sul terreno concreto il dibattito sul tempo parziale, che finora si era svolto su un terreno ideologico e di principio, e richiede da parte nostra una risposta politica e precisa, che tenga conto delle *vere* motivazioni sottostanti la proposta, al di là di quelle apparenti, enunciate dal Pirelli.

Il tempo parziale per le donne (24 ore settimanali, per 5-6 giorni alla settimana, 4-4½ ore al giorno) fa parte di un più vasto pacchetto di proposte, tra cui la settimana corta di 5 giorni per tutti, la utilizzazione degli impianti per 6 giorni alla settimana e lo scorrimento dei turni, e cioè due giorni festivi la settimana, non consecutivi. La motivazione contenuta nel decreto per il tempo parziale femminile è quella di permettere alle donne di conciliare lavoro domestico ed extradomestico; più in generale, Pirelli afferma esplicitamente che oggi l'uomo può lavorare di meno purché le macchine lavorino di più.

Ad un anno esatto di distanza dalla conferenza Pieraccini sulla piena occupazione femminile e dopo le varie promesse che in quella sede le donne erano riuscite a strappare per rendere più facile il loro inserimento stabile e qualificato nel mercato del lavoro, bisogna riconoscere che il tempo parziale proposto da Pirelli il 12 marzo 1969 è la prima risposta « concreta » che le donne hanno ricevuto, senza chiederla: alle donne già in produzione a pieno tempo e a pieno salario è concesso di rimanerci a mezzo tempo (e a mezzo salario), e questa concessione dovrebbe favorire il loro inserimento nella produzione.

Non può non destare seria preoccupazione, facendo il bilancio di un anno, constatare che tutte le promesse del governo sono rimaste lettera morta, che nel frattempo l'occupazione femminile è continuata a decrescere sia in valore assoluto che relativo, e che al posto del governo si ha oggi un esponente della nuova linea confindustriale a « preoccuparsi » di facilitare il lavoro delle donne.

Sarebbe infatti sbagliato, a nostro parere, pensare che il tempo parziale sia un fatto aziendale interno alla Pirelli, o che rappresenti soltanto una sfida dei



429

governi padroni alla vecchia linea confindustriale. Qualunque siano le differenze di « stile » esistenti tra la gestione dei Pirelli e quella dei Costa, occorre tener ben presente che la riorganizzazione del lavoro proposta con il decretone Pirelli risponde a precise regole di convenienza economica e che le stesse regole valgono per tutta la fascia della grande industria italiana, cui Pirelli appartiene.

La grande industria italiana è oggi in fase di rapida crescita e, insieme, di enorme ritardo tecnologico rispetto ai paesi dove si trova a competere cosicché la necessità economica di ammortizzare più in fretta i macchinari esistenti per sostituirli con altri più moderni (a tecnologia più avanzata) è del tutto legittima, ed è di qua che sorge l'esigenza di rendere flessibili i turni e scorrevoli i giorni del riposo settimanale.

Resta però da chiarire meglio, a questo punto, perché proprio alle donne (oltreché agli studenti) vengono proposti turni di 4 ore, e cioè più brevi di quelli degli uomini. Serve, a questo proposito, analizzare brevemente l'esperienza degli altri paesi nei quali il tempo parziale per le donne è già sperimentato (Stati Uniti, Germania Occidentale, Francia, Svezia ed altri), mettendo in rilievo le condizioni generali o specifiche in cui i datori di lavoro hanno trovato conveniente questa forma di impiego delle donne, secondo quanto riportato soprattutto nella letteratura di parte francese.

II - Secondo l'esperienza degli altri paesi, i datori di lavoro hanno convenienza a concedere il tempo parziale alle donne nei seguenti casi:

1) quando la domanda di lavoro supera l'offerta, il tempo parziale per le donne diventa necessario per permettere il reinserimento nella produzione delle casalinghe uscite dalla forza lavoro e, in alcuni casi, anche di quelle che non vi erano mai entrate;

2) nel settore dei servizi e del terziario in generale, il ricorso ai tempi parziali permette di far fronte alle punte (giornaliere o settimanali) senza aumentare l'organico in pianta stabile, con seguente risparmio sui costi di lavoro;

3) in alcune linee di produzione o in particolari fasi del ciclo, dove il macchinario deve essere usato più intensamente, il tempo parziale facilita tale sfruttamento intensivo perché aumenta l'elasticità dei turni e permette una più razionale organizzazione del lavoro;

4) in alcune mansioni particolarmente faticose, il tempo parziale permette di migliorare il rendimento del personale senza far aumentare il costo unitario del lavoro;

5) nel settore industriale, dove il tempo parziale è poco sviluppato esso è stato anche adottato per ridurre l'assenteismo della manodopera femminile e rendendone più elastica l'utilizzazione sia nel senso di ricorrere agli straordinari sia nel senso di rendere più facile la riduzione della manodopera femminile non facilmente manovrabile.

Se il tempo parziale alla Pirelli, dove le donne l'hanno già respinto con forza e compattezza esemplari, risponde sostanzialmente alla motivazione elencata al punto 3), per esplicito riconoscimento dello stesso Pirelli, non vi è dubbio che l'esperienza degli altri paesi ci interessa in questa sede, proprio perché il



430

caso Pirelli non pare destinato a rimanere isolato e perché il tempo parziale può passare altrove, specie in quei settori di attività come il commercio o il tessile-abbigliamento, dove la convenienza del padrone può facilmente essere soddisfatta a causa dell'enorme riserva di manodopera femminile disoccupata, o sottoccupata, disposta ad accettare un lavoro a qualsiasi condizione.

Sempre secondo le fonti prima richiamate, i sindacati nei vari paesi sono in genere fortemente contrari al tempo parziale per le donne in tutti i casi tranne quando la domanda di lavoro preme sull'offerta, cosicché il tempo parziale diventa effettivamente *volontario* e, come tale, può essere adeguatamente contrattato e protetto. In tutti gli altri casi, i sindacati sostengono che è impossibile dare al tempo parziale quel carattere di *stabilità,* grazie al quale garantire poi il rispetto della normativa che lo disciplina; essi sono stati perciò contrari, finora, al tempo parziale.

È utile, a questo punto, analizzare quelli che sono i vantaggi e gli svantaggi delle donne, nel lavoro a tempo parziale, secondo le stesse fonti prima usate, che tengono conto della esperienza concreta fatta nei paesi dove il tempo parziale è stato già sperimentato.

A fronte del vantaggio di conciliare lavoro domestico ed extradomestico vengono indicati i seguenti svantaggi, tutti di natura cumulativa:

1) *instabilità* del posto di lavoro, con conseguente assoggettamento alle fasi del ciclo e perdita del posto di lavoro in caso di congiuntura sfavorevole;

2) *svalutazione e dequalificazione* dell'occupazione femminile a mezzo tempo, impiegata di solito nei settori di produzione e nelle mansioni a più bassa qualificazione professionale;

3) maggiori difficoltà connesse con la *carriera,* sia per l'instabilità del posto di lavoro sia per la dequalificazione vista sopra;

4) svantaggi connessi con il *trattamento previdenziale e pensionistico,* diversi a seconda dell'ordinamento specifico esistente nei vari paesi, ma presenti in tutti i casi;

5) *altri svantaggi* connessi con il computo delle ferie, con la concessione dei permessi, con le pause, ecc.

6) diminuzione della *combattività* delle lavoratrici, e conseguente aggravamento di tutti gli svantaggi fin qui citati;

7) infine, *mezzo salario solo teorico* che, per tutte le ragioni sopra richiamate e per altre ancora diventa di solito inferiore alla metà del salario pieno.

Il tempo parziale nell'industria presenterebbe anche in Italia, secondo noi, tutti gli svantaggi appena detti, rafforzati dalle specifiche modalità del processo di sviluppo socio-economico del nostro paese, senza assolvere neanche in minima parte all'obiettivo di conciliare il lavoro domestico con quello extradomestico. Come sostengono con grande forza le lavoratrici della Pirelli (a tempo pieno a pieno salario), i costi monetizzabili e non monetizzabili concessi con l'abbandono della cura dei figli e della casa rimangono eguali anche se la donna lavora solo 4 ore, né diminuiscono i costi e i tempi di trasporto per recarsi sul lavoro, particolarmente pesanti nel caso delle pendolari.



531

D'altra parte, sostengono ancora le operaie, il mezzo tempo alla Pirelli è destinato a far diminuire la presenza delle donne in fabbrica piuttostoché ad aumentarla, almeno in termini di ore lavorate. Dalla analisi della struttura dell'occupazione Pirelli per sesso, si ricava che oltre la metà dei 3000 lavoratori andati in pensione alla Pirelli dal 1965 ad oggi erano donne e che le donne sono rimaste quasi totalmente escluse dalle nuove assunzioni. Oltre alla diminuzione assoluta e percentuale delle lavoratrici, nel corso degli ultimi anni le donne sono state progressivamente spostate verso i reparti di produzione aventi mansioni di servizio, come mensa e pulizie, producendo l'effetto di dequalificazione e di sottoutilizzazione di buona parte della manodopera femminile che ancora lavora alla Pirelli.

Se l'esperienza di Pirelli può valere per tutta la grande industria (per grande si intendono dimensioni di impresa variabili, a seconda dei settori di produzione), la tesi che il tempo parziale possa far aumentare il numero delle donne inserite nel mondo del lavoro pare estremamente fragile. Al contrario, il tempo parziale si presenta come un tipo di occupazione che non è né *stabile* né *qualificata,* nell'industria e dovunque esso esiste, e deve essere rifiutato con forza proprio per tutte le conseguenze negative che esso determina.

III - Riprendendo le argomentazioni di fonte internazionale sopra riportate, gli svantaggi per le donne del tempo parziale possono essere così riassunti, nel caso italiano. In regime di eccedenza della offerta di lavoro sulla domanda il tempo parziale nell'industria:

1) instaurerebbe un'altra forma di *sottoccupazione* femminile, da aggiungere a quelle già esistenti (lavoro a domicilio, stagionalità, lavoro agricolo, apprendistato, coadiuvanti del commercio, ecc.);

2) allargherebbe la fascia del *sottosalario,* abbassando il costo del lavoro femminile, aggravando il livello di sfruttamento delle donne, e lasciando invece invariati i costi, monetizzabili e non, connessi con l'assentarsi da casa e recarsi sul posto di lavoro;

3) faciliterebbe l'estensione degli *straordinari* (che sono un'altra forma di sottosalario e di sfruttamento) abbassando la combattività delle lavoratrici;

4) tenderebbe a *rompere il fronte operaio* perché la più elevata produttività raggiunta dalle donne a mezzo tempo diventerebbe presto la norma anche per i lavoratori a tempo pieno;

5) aggraverebbe la *dequalificazione* delle lavoratrici, relegandole sempre di più alla funzione di *riserva sottocosto del mercato del lavoro;*

6) funzionerebbe da *copertura dell'attuale sistema,* dilazionando ad infinito l'istituzione di una *rete di servizi sociali,* che si impone oggi non soltanto per liberare almeno in parte le donne dal lavoro domestico, ma anche e soprattutto per le più elementari esigenze di una vita civile.

Il tempo parziale nell'industria si presenta pertanto come lo strumento adatto, nella realtà concreta del nostro paese, per *emarginare* le donne sempre di più e meglio — in modo indolore — dal mondo del lavoro e per non rispondere alle *spinte di rinnovamento e di trasformazione del sistema;* per coprire, insomma,



432

quelle contraddizioni della nostra società, rispetto alle quali le donne svolgono oggi la funzione di principale *ammortizzatore*: emarginazione della donna dal mondo del lavoro e non istituzione dei servizi sociali di base sono, dunque, le due facce di una stessa realtà. Il capitalismo italiano nelle sue forme più moderne, ha dunque capito che oggi in Italia le donne servono per metà a casa e per metà sul posto di lavoro; oggi a casa a metà tempo e domani a casa a tempo pieno, per dedicarsi interamente all'acquisto dei beni di consumo eccedenti, che saranno prodotti dalla futura società opulenta.

Intanto le donne servono ancora alla produzione, ma le servono solo come riserva sottocosto, e il tempo parziale si presta oggi molto bene a ricostituire i margini di convenienza all'impiego occasionale e dequalificato delle donne, che negli ultimi tempi era andato diminuendo.

Perché, si chiedeva prima, la riorganizzazione del lavoro della grande industria dovrebbe realizzarsi a spese delle donne? Perché dovrebbero essere le donne a pagare la parte più pesante di questa riorganizzazione? In primo luogo perché l'occupazione femminile è tradizionalmente la componente più debole del mercato del lavoro e si presta, quindi, più facilmente ad essere ulteriormente indebolita. Ma è anche necessario riflettere — come deve averci riflettuto Pirelli — che l'accresciuta combattività delle donne comincia oggi a restringere, nella grande industria la forbice tra il costo del lavoro maschile e quello del lavoro femminile, tendendo ad erodere i margini di convenienza che finora il padrone aveva trovato nell'impiego delle donne.

Via via che questo margine diminuisce e contemporaneamente aumenta la coscienza delle donne, l'impiego delle donne tende a diventare sempre meno conveniente. Il tempo parziale mostra allora la sua seconda faccia, quella di ricreare queste condizioni di convenienza all'impiego delle donne in posizione marginale e di più facile controllo, ad un costo unitario inferiore a quello della manodopera maschile.

IV - L'Unione Donne Italiane dice no al tempo parziale per tutte le ragioni fin qui esposte e non solo limitatamente al caso Pirelli. L'U.D.I. si batte da lungo tempo per l'inserimento sempre più esteso, stabile e qualificato delle donne nel lavoro e per l'istituzione di una rete di servizi sociali che rendano possibile e conveniente tale inserimento.

L'U.D.I. si batte anche da tempo e rafforzerà ora la sua lotta, per l'eliminazione di tutte le forme di sottoccupazione e di sottosalario femminile, in particolare per il superamento del lavoro nero e di tutte le discriminazioni cui sono ancora soggette le lavoratrici.

L'U.D.I. sa di non porsi, rifiutando decisamente il tempo parziale, su una strada facile, soprattutto perché parte dello schieramento femminile e sindacale appare almeno in parte propenso ad accettarlo nella convinzione che in questo modo possa aumentare il numero delle donne inserite nel mondo della produzione.

L'U.D.I. è convinta che il tempo parziale non solo non permette di raggiungere quell'obiettivo ma che anzi esso rappresenterebbe, nell'attuale situazione di sotto-utilizzazione della forza-lavoro, maschile e femminile, una deviazione grave dalla linea necessaria per creare le condizioni necessarie al pieno impiego delle



433

donne. L'U.D.I. ritiene anche, oggi come ieri, di non combattere una « battaglia femminista » perché gli effetti negativi del tempo parziale per le donne ricadrebbero su tutti i lavoratori, anche se le donne ne sopporterebbero il costo più pesante.

È in questo spirito che l'U.D.I. contrappone oggi alla linea dei tempi parziali per le donne, la riduzione della giornata lavorativa e la settimana corta di 40 ore settimanali ($5 \times 8 = 40$) per tutti i lavoratori, uomini e donne, coerentemente con le richieste da tempo avanzate dai lavoratori e dai sindacati. L'U.D.I. propone anche che i lavoratori godano del diritto di non fare gli straordinari e chiede la immediata applicazione e contemporanea revisione della legge 860 sulla istituzione degli asili nido e la protezione della maternità.

L'U.D.I., infine, riafferma l'urgenza che il collocamento venga gestito sotto il controllo dei sindacati, anche al fine di evidenziare il potenziale di occupazione femminile oggi esistente sul mercato, coerentemente con l'indirizzo emerso e accettato in occasione della conferenza Pieraccini del marzo 1968.

Per la realizzazione degli obiettivi alternativi enunciati, l'U.D.I. ha già impegnato la sua organizzazione e intende battersi nei prossimi mesi insieme ai lavoratori e ai loro sindacati. L'U.D.I. è convinta che le misure sopra proposte siano molto più idonee del tempo parziale a far aumentare l'occupazione, e non soltanto quella femminile.

L'U.D.I. ritiene anche che la riduzione dell'orario di lavoro per tutti sia una esigenza improrogabile, per proteggere la salute fisica e psichica, dei lavoratori, e che l'immediata creazione di una rete nazionale di asili-nido sia oggi solo il primo passo verso la realizzazione di un sistema articolato di servizi sociali. Come dimostra il progetto di legge, unitariamente presentato dalle tre centrali sindacali, la istituzione degli asili-nido è oggi matura nella coscienza dei lavoratori ed è perciò non più dilazionabile.

L'U.D.I. ritiene di avere sufficientemente motivato il suo no ai tempi parziali e rilancia oggi, a un anno di distanza dalla conferenza Pieraccini, la parola d'ordine « lavoro stabile e qualificato per tutta la forza-lavoro femminile, inclusa quella potenziale ». A questo proposito l'U.D.I. precisa che, se nelle attuali condizioni di sviluppo la piena occupazione — e non soltanto per le donne — si pone come un obiettivo di lungo periodo, questo obiettivo sarebbe gravemente compromesso per le donne se passasse oggi, anche soltanto in linea di principio, il tempo parziale. L'U.D.I. è consapevole che non bastano i no teorici per far passare una linea, quando esiste la convenienza economica del capitale affinché essa passi. L'U.D.I. ritiene che la combattività delle lavoratrici della grande industria sarà sufficiente a sconfiggere la linea padronale e a far loro vincere, insieme ai lavoratori, la battaglia già in corso per la riduzione dell'orario di lavoro e la settimana corta.

Perché il nostro no non diventi teorico nelle linee di produzione dove il mercato del lavoro è più debole, occorre battersi — caso per caso e insieme ai sindacati — per far aumentare il costo del lavoro femminile a tempo parziale, fino ad eliminare la convenienza del padrone ad utilizzarlo. È su questa strada che l'U.D.I. già si è attestata per eliminare le forme di sottoccupazione femminile esistenti, come il lavoro a domicilio, e che si batterà in futuro, con sempre maggior forza, per eliminare lo sfruttamento delle lavoratrici e un loro inserimento sempre più pieno e partecipe nel mondo del lavoro.



434

## « PERCHÉ DICIAMO NO AL LAVORO A METÀ TEMPO PER LE DONNE »

(*Atti della conferenza stampa dell'U.D.I. - Roma, 29 aprile 1969*)

*GIGLIA TEDESCO*

Con il « decretone » Pirelli, il problema dei tempi parziali, da teorico-politico, è diventato di attualità economica e sociale. Per questa ragione l'U.D.I., che non da oggi ha preso posizione nettamente contraria al « mezzo tempo » (1), ritiene che una motivazione di questo *no* abbia forza e valore in quanto sia posta concretamente a confronto con l'esperienza direttamente vissuta, e di lotta sindacale e di dibattito ideale, che oggi ha luogo nelle aziende. Protagoniste di questa conferenza stampa sono dunque un gruppo di nostre amiche che lavorano nella produzione.

*OPERAIA DELLA PIRELLI* - MILANO

Prima di tutto devo dire questo: le operaie della Pirelli il *part-time* non lo hanno neppure discusso, per il semplice motivo che per loro il lavoro a mezzo tempo non è attuabile perché dicono: se lavoriamo quattro ore, ci levano metà soldi (e questo Pirelli non l'ha detto) e metà contributi per la pensione.

Alla Pirelli adesso le operaie saranno sì o no mille, tra queste, molte, per raggiunti limiti di età e di sfruttamento, in produzione non possono starci, e Pirelli le utilizza per le pulizie. Ora un mese fa la Pirelli aveva sparso la voce tra le operaie della ditta che aveva bisogno di donne a quattro ore per la mensa; se per le operaie della Pirelli andava bene il fatto delle quattro ore di lavoro, accettavano, invece non ha accettato nessuno, così hanno assunto donne dall'esterno che sono state obbligate ad accettare queste quattro ore, altrimenti Pirelli non le prendeva in ditta. Proprio per questo non crediamo alla libera scelta delle quattro ore: se un'operaia verrà assunta a quattro ore, il padrone farà in modo che non possa passare a orario pieno.

Ma lui ha molto da guadagnare facendo lavorare una donna quattro ore, per il semplice motivo che — lo sapete tutte — le prime ore di lavoro sono quelle che rendono di più, mentre le ultime ore, e perché si è stanchi, e per una cosa o per l'altra, sono quelle che rendono meno; perciò lui, assumendo personale fem-

---

(1) Ricordiamo, per tutte, le considerazioni che l'UDI avanzò in occasione della riunione dell'Ufficio internazionale del lavoro dedicata al problema delle donne con responsabilità familiari (giugno-luglio 1964); in tale occasione, del resto, lo stesso governo italiano espresse parere sfavorevole al mezzo tempo.



435

minile a quattro ore, lo sfrutta al massimo e quando questo va a casa subentra un'altra squadra fresca al cento per cento.

Poi, sentite un po', come si fa ad accettare di lavorare quattro ore, quando per lavorare quattro ore bisogna stare in giro sette ore? Io, per esempio, che sono una pendolare, facendo il turno dalle 6 alle 10 del mattino dovrei alzarmi alle 4 e non arriverei a casa fino all'una meno un quarto, perché non c'è il treno prima; poi tra l'altro dovrei ancora farmi da mangiare mentre ora ho la mensa e facendo quattro ore mi salterebbe anche la mezz'ora di pausa che abbiamo conquistata, anche i 20 minuti di riposo che abbiamo sulle tabelle di cottimo. Perciò dico (non solo io, questa è un'opinione generale delle operaie della Pirelli), che è meglio stare in giro 9 o 10 ore però con il mio stipendio pieno, e questo vale anche per un domani che sono in pensione, perché non so se ci sarà qualcuno che mi aiuta a vivere, se ci arriverò, dato che Pirelli sfrutta gli operai e le operaie al massimo.

Ho parlato anche con le impiegate: alla Pirelli noi operaie non abbiamo nessuna possibilità di carriera, perché in Pirelli non c'è nessuna donna che è capo-squadra, mentre tra gli impiegati le donne, penso, non possono avere la carriera davanti; ma se già fanno fatica adesso ad avere una carriera, perché non si fidano tanto a dare a una donna un lavoro importante, a una che è impiegata a quattro ore non so se io padrone mi fiderei a darglielo.

Pirelli nel decretone fa una questione generale, principale, del fatto delle 40 ore, mentre fra l'altro propone di fare otto ore e mezzo, quindi non sono più 40 ore alla settimana pagate. Noi adesso già abbiamo 44 ore pagate 48, dallo scorso anno c'è stata un'altra mezz'ora di riposo, ecco che sono 43 ore e mezza, mancano solo tre ore e mezzo di lavoro in meno per raggiungere le 40 ore; al principio del '71 ci scatta il contratto nazionale, dico che senz'altro riusciremo ad ottenerle. Ora perché, secondo il decretone, dovremmo stare a lavorare 42 ore e mezzo, lavorando il sabato magari anche la notte — mentre abbiamo lottato sei anni per avere il sabato libero — lavorando le feste infrasettimanali, se capitano? E questo Pirelli non l'ha detto, anzi ha detto che ci sono troppe giornate festive infrasettimanali. Dico, ma queste non l'abbiamo fatte mica noi lavoratrici, sono cose che hanno fatto la Chiesa e la Repubblica.

C'è anche un altro problema: penso che se noi donne dovessimo accettare le quattro ore per oggi, un domani che ci sarà ancora lo svecchiamento come è successo nel '65, Pirelli donne a otto ore non ne assume più, ma le obbliga ad essere assunte a 4 ore perchè dice: di donne a otto ore non ne ho più bisogno, ho bisogno di donne a 4 ore. È un problema, questo, che non si può discutere solo alla Pirelli, penso che sia un problema molto più generale, perché se passasse alla Pirelli (e penso che non passi, perché gli operai sono tutti compatti nel non accettarlo) passerebbe anche nelle altre ditte; per questo penso che tutta Italia ci deve dare una mano, perché è coinvolta.

Pirelli l'ha studiata molto bene, non c'è che dire; però non ha fatto i conti con la forza degli operai, dei suoi dipendenti, con il fatto che noi giovani ci stiamo muovendo e non accettiamo più quello che dice Pirelli.

Voglio aggiungere una cosa per i giornalisti: venite davanti alle portinerie delle fabbriche a vedere cosa succede, non scrivete degli articoli a tavolino senza



436

sapere. Difatti ho letto in tanti giornali, sul decretone, tutto falsato e all'opposto di quello che è, perché Pirelli se ne sta facendo una grossa pubblicità senza spendere un soldo (e anche qua ci guadagna), così siamo stati costretti a spiegare ai cittadini di Milano che ci facevano un'accusa perché abbiamo rifiutato il decreto di Pirelli.

*OPERAIA DELLA SUPERGA* - TORINO

Sia gli operai che le operaie della Superga non sono assolutamente d'accordo sul *part-time,* perché non danneggerebbe soltanto le operaie ma anche gli operai. Infatti mettendo quattro turni di donne a quattro ore non solo queste renderebbero molto di più (difatti si toglierebbero le mezz'ore del mangiare, i riposi di venti minuti che ci sono nelle sette ore e mezzo di lavoro) ma la produzione andrebbe molto più avanti, il cottimo sarebbe molto più alto, dato che nelle prime quatto ore di lavoro si rende molto di più, sia in qualità che in quantità, perché uno è più riposato: di conseguenza, i ritmi aumenterebbero anche per i turni di 8 ore — e dunque anche per gli uomini — essendo la produzione un tutto unico.

E poi, se il disegno padronale passa adesso con le donne, non è detto che un domani non lo facciano con gli uomini, perché purtroppo in Italia disoccupati ce ne sono ancora, e non è vero, come loro dicono, che vogliono copiare dall'Inghilterra e dalla Svezia per il *part-time* alle donne; là lo fanno perché è scarsa la manodopera e allora vanno in mezzo alle casalinghe che già hanno dei mariti con degli stipendi migliori dei nostri mariti, e per le quali queste quattro ore di guadagno servono per la roulotte per andare a fare le ferie in Italia, ecc. In Italia invece vogliono fare queste quattro ore perché fuori ci sono migliaia di domande di donne e di uomini che cercano lavoro, e allora al padronato è utile avere carne fresca da sfruttare e quando non gli serve più buttarla fuori, perché poi troverebbero sempre il sistema di svecchiamento.

Vogliono togliere la disoccupazione? Mettano dei ritmi di lavoro che siano un po' più umani, facciano fare 40 ore a tutti, uomini e donne, non più straordinari, con uno stipendio naturalmente da poter vivere, e ci sarà molto meno disoccupazione.

Poi c'è il problema delle ore di trasporto: oltre le pendolari, anche quelle che sono in Torino spesso hanno da prendere due tram, c'è da aspettare un quarto d'ora l'uno, un quarto d'ora l'altro, la spesa del trasporto è sempre quella, sia per fare quattro ore che per farne otto e le spese del tram le dobbiamo pagare noi, così per gli asili nido, i doposcuola: anche se le donne vanno solo a fare quattro ore, dalle 6 alle 10 dove mettono i bambini? Perché i problemi sociali sono da risolvere ugualmente.

*OPERAIA DELLA MODELIA* - REGGIO EMILIA

L'obiettivo del tempo parziale darebbe la possibilità anche di una discriminazione e di una selezione continua all'interno dell'azienda; questa discriminazione potrebbe avvenire per i motivi più vari, un motivo potrebbe essere una riorganiz-



437

zazione all'interno dell'azienda, quindi l'operaia non sarebbe mai sicura da un mese all'altro di avere un lavoro continuo. Poi verrebbe a mancare la combattività che c'è nelle donne, perché l'unica possibilità di contatto che noi abbiamo è attraverso le mense e in quei periodi di intervallo che ci sono all'interno della fabbrica — perché siamo donne e quando usciamo abbiamo bisogno di arrivare il più presto possibile a casa —, avendo solo 4 ore non c'è più possibilità di contatto. Quindi verrebbe a mancare anche l'inserimento nelle lotte sindacali e questo è molto importante perché la donna è inserita nella lotta sindacale e ci vuole rimanere a tutti i costi, si sente forza viva, forza attiva. Rinunciando al tempo pieno verrebbero a mancare tutti gli istituti che abbiamo acquisito, cioè si dà la possibilità di dire: siamo riusciti a risolvere il fatto lavoro-casa; e quindi non ci sarebbe più motivo dell'esistenza degli asili-nido e quindi le fabbriche che non l'hanno non l'avranno mai e le fabbriche che l'hanno piano piano naturalmente penserebbero ad eliminarlo. Così per la maternità: la donna che sta a casa per maternità percepisce l'85%, in base all'ultimo stipendio, mentre col mezzo tempo avrebbe l'indennità dimezzata e questo succederebbe anche quando sta a casa per malattia, oltre a quello che si troverebbe alla fine della vita di lavoro agli effetti della pensione. Così la donna nella vita di tutti i giorni, sarebbe intrappolata continuamente.

Noi a Reggio nel 1962 abbiamo già detto di no ad una proposta del genere fatta da una consigliere comunale della Democrazia Cristiana; abbiamo detto di no allora, e siamo decise a dire di no adesso con l'appoggio di tutte le forze lavoratrici della regione. Quindi il no è secco da parte delle lavoratrici di Reggio e di tutte le lavoratrici in Italia.

*OPERAIA DELLA LEBOLE - AREZZO*

Da un sondaggio fatto, le lavoratrici della Lebole addirittura ci hanno detto: scongiuriamo questo pericolo; quindi mi sembra che questo voglia dire che respingiamo la proposta Pirelli.

Noi siamo in parte riuscite in un altro obiettivo secondo noi molto più significante e di soddisfazione: abbiamo fatto un primo passo verso l'orario ridotto a 40 ore settimanali perché dietro a una lotta delle lavoratrici, siamo riuscite ad avere un orario settimanale di 43 ore retribuito 48. Quindi il fatto delle 4 ore per noi è un problema che addirittura non prendiamo in considerazione. La proposta non è accettabile dalle operaie per il semplice fatto che oggi prima di tutto vogliono essere inserite nella società alla pari con tutti gli altri, non c'è motivo che la donna venga discriminata anche nel lavoro, dopo che ci sono altre cose in cui la donna rimane discriminata nei confronti degli uomini. Ad esempio il fatto che la donna abbia un superlavoro, in quanto ha il lavoro in fabbrica e lavoro in casa, e quindi non ha neanche il tempo necessario per prendersi un'ora di svago. Ora questo sicuramente non viene risolto con la proposta Pirelli, per lo meno in quanto la lavoratrice ha il diritto di lavorare come tutti e di avere uno stipendio che permetta di tirare avanti; teniamo presente il fatto che in Italia



438

non tutte sono sposate con un marito che ha uno stipendio, ci sono anche donne che hanno bisogno di lavorare per tirare avanti la famiglia: se a queste diamo metà dello stipendio e metà della pensione chi dovrà aiutarle ?

Quando abbiamo parlato del tempo parziale le operaie ci hanno risposto questo: se entriamo a lavorare 4 ore al giorno e ce ne retribuiscono 8 per noi va bene ! Quindi secondo me è giusto che la donna abbia il suo ritmo pieno di lavoro, possibilmente riducendo l'orario di lavoro a 40 ore settimanali con il sabato libero, perché questa è sicuramente un'esigenza da non poter rimandare oltre. Insomma, la donna chiede di poter avere uno stipendio pieno, mentre c'è chi pensa e dice: va bene, anche se guadagnano poco non è grave, tanto sono donne. Ora questo almeno le operaie della Lebole non l'accettano nella maniera più assoluta perché dicono: siamo lavoratrici con una dignità e pertanto, se abbiamo lottato per la parità, se abbiamo ottenuto la parità, la dobbiamo mantenere.

*OPERAIA DELLA FACE* - MILANO

Le maestranze della FACE, stabilimento elettromeccanico a prevalente occupazione femminile, rifiuta il *part-time* e lo rifiuta per tutti i motivi che già sono stati detti.

Da parte mia vorrei aggiungere un'altra considerazione. Indipendentemente dal fatto economico che è già rilevante — perché avere metà salario significa essere delle subalterne — qui è in gioco la dignità stessa dell'individuo.

Non capisco perché la donna, solo perché porta le gonne, debba essere assolutamente una subalterna, debba essere quella che paga sempre per le mancanze della società intera. Sentite: al limite, se a me Pirelli proponesse di lavorare quattro ore rifiuterei anche se me le pagasse come otto, perchè si tratta di rendere effettivamente uguale la posizione della lavoratrice. Non dimentichiamo che, se anche le donne hanno la parità salariale, tutto sommato si tratta di una parità fittizia, perché ad esempio se prendiamo la qualifica, nonostante che il contratto nazionale stabilisce la parità di qualifica a parità di lavoro, le donne sono quasi tutte dequalificate, quasi tutte inserite nella quarta categoria. Per questo il problema non è solo di numero di ore pagate. E ancora: Pirelli si presenta come magnanimo perché consentirebbe alle donne di accudire alla casa, di badare ai bambini. Ma in sostanza — siano otto o siano quattro ore — resta il fatto che a provvedere e quindi anche a pagare perché il bambino sia curato da qualcuno resta sempre la donna, perché mancano gli asili nido e tutte le attrezzature civili necessarie.

Ma non si vogliono colpire solamente le donne, si vuole spezzare la classe operaia; perché sta di fatto che negli ultimi anni le donne non sono più nelle retrovie, ma le vediamo nei picchetti davanti ai cancelli delle fabbriche, le vediamo dare volantini e partecipare alle manifestazioni; le vediamo appunto chiedere asili nido residenziali, trasporti adeguati, e quindi manifestare la volontà di essere pienamente inserite nella società. Ora se le donne vengono risospinte indietro nel lavoro, questo significa che i nidi non si farebbero più, e che le donne divente-

rebbero lavoratrici « a metà », si dividerebbero le lavoratrici dai lavoratori così come si cerca di dividere gli impiegati dagli operai.

Perciò il no al Pirelli non è piovuto così a caso: è perché le donne e i lavoratori hanno acquisito una certa consapevolezza, e hanno intuito il grosso tranello che stava sotto a questo bellissimo decreto che sembra portato alla ribalta così all'improvviso, mentre evidentemente lo stavano studiando da tempo, non solo Pirelli, ma parecchi altri.

Ma il Pirelli ha fatto un errore di calcolo: il suo decreto è così fatto bene da poter ingabbiare forse i bempensanti, ma non chi lavora tutto il giorno alle sue dipendenze e conosce benissimo i sistemi che usano i padroni. Tanto è vero che abbiamo visto tutte le forze lavoratrici, indipendentemente dai pantaloni o dalla gonna, tutti sui portoni della fabbrica rifiutandosi di entrare, cercando di parlare con la gente per far capire perché non si doveva accettare il decreto.

Il punto che chiedono tutti i lavoratori è la riduzione dell'orario di lavoro per tutti a parità di paga, e insieme la riduzione dei ritmi, perché oggi, quando un essere umano esce fuori dallo stabilimento, è distrutto dalla fatica, spesso non pensa che ad una cosa sola: andare a dormire, e così magari non si interessa di ciò che accade dopo. Ecco perché è sentita la riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto per la salute. Voglio vivere, e non posso vivere solo dentro la fabbrica: certo, voglio vivere dentro la fabbrica perché sono consapevole che così va avanti il progresso, ma ho diritto a una vita completa.

Date le condizioni che ci sono all'interno degli stabilimenti, forse quando il Pirelli ha emesso quel decreto, ha fatto proprio questa considerazione: che in una fabbrica si sta talmente male, che tutto sommato chiunque avrebbe detto, se non avesse capito la trappola: ben venga il *part-time,* perché mi toglie in parte da una ossessione continua. Ma non aveva considerato che la gente non è più quella di dieci anni fa, che ci sono delle forze nuove all'interno dello stabilimento che non sono più disposte ad accettare passivamente tutto quello che è imposizione padronale.

Si parla di mezzo tempo: e allora voglio dire che nella maggioranza degli stabilimenti di Milano si fanno 60 ore alla settimana. Se il Pirelli aveva intenzione col suo *part-time* di assumere personale (cosa che io credo ben poco), perché non risolve il problema della disoccupazione riducendo appunto l'orario di lavoro per avere delle condizioni più umane all'interno della fabbrica e abolendo lo straordinario ? Perché se togliamo le migliaia di ore straordinarie che si fanno, saranno migliaia le persone occupate. Ma è evidente che il padronato non ha nessun interesse a prendere occupazione nuova perché dovrebbe farlo con tutti i costi e tutti i diritti. Non riesco a dimenticare che abbiamo avuto dei morti per il diritto alle otto ore e adesso ne facciamo dieci.

Ecco perché c'è una serie infinita di motivi per la quale si dice no al Pirelli, e dicendo no al Pirelli non si dice no solo a lui, ma a una linea generale; si dice no e in tutto il territorio nazionale, perché questo è chiaro, chiarissimo: se passa lì, passa automaticamente da tutte le altre parti.



440

*IMPIEGATA DELL'I.N.A.* - ROMA

Come dirigente sindacale dipendente della categoria assicuratori, mi sento interessata ad esporre il mio pensiero circa il problema dell'orario di lavoro sollevato dai « giovani leoni » della Confindustria.

Trovo più che giusto che si addivenga ad un alleggerimento dell'orario attuale di lavoro che consenta ad ogni lavoratore un ritmo di vita più civile, meno schiavista e, in sintesi, gli dia la possibilità di vivere nella società mantenendo la propria personalità e soddisfacendo le proprie aspirazioni. Quello che non sono riuscita e non riesco tuttora a comprendere è il divisamento di voler attuare differente trattamento di riduzione delle ore lavorative nei confronti delle lavoratrici con prole, per le quali si intenderebbe portare a quattro ore il lavoro giornaliero con la decurtazione della retribuzione del 50%; e questo è in netta contraddizione con la parità dei diritti della donna ovunque sostenuta, e per di più sancita dall'art. 37 della Costituzione. Perciò tale progetto è del tutto anticostituzionale, perché riporta l'annosa questione della disparità tra il lavoratore e la lavoratrice allo stato in cui si trovava prima che fosse sancito il predetto articolo 37 e conferma che il solco profondo sempre esistito nella quotazione tra il lavoro femminile e quello maschile non si è mai colmato, ma si tende a conservarlo fino alla esasperazione.

Inoltre il provvedimento è anche antisociale in quanto colpisce un settore lavorativo, quello femminile, che dopo essere stato sfruttato verrebbe ad essere relegato nelle frange del complesso dei lavoratori, senza possibilità di liberarsi e di emergere ai fini di uno sviluppo economico. Pertanto dobbiamo ottenere che tale disegno venga accantonato e definitivamente abbandonato dalle giovani leve del padronato. Sia questa l'occasione di mostrare l'effettiva esistenza della parità dei diritti tra il lavoratore e la lavoratrice, a favore della quale venga istituita con sollecitudine una rete di servizi sociali degni di un paese civile e particolarmente sviluppato sul piano tecnologico quale è l'Italia.

S'intende che tutto quanto esposto riguarda particolarmente la Pirelli, ma — pur riconoscendo che in altri settori la situazione in fatto di orario è meno pesante di quella dell'industria (vedi la categoria degli assicuratori) — tuttavia inevitabilmente si riflette su tutte le altre categorie di lavoratori compresi gli assicuratori, che parimenti da tempo auspicano la riduzione dell'orario di lavoro a trattamenti sociali analoghi.

*LINA FIBBI* - SEGRETARIA NAZIONALE DELLA F.I.L.T.E.A.

Io posso dire, come hanno detto fra l'altro le lavoratrici che mi hanno preceduto, che la proposta del Pirelli non ha niente di umanitario, cioè non risponde assolutamente a criteri di umanità; anzi la gravità della proposta è data dal fatto che proviene dalla parte più avanzata economicamente e industrialmente del padronato italiano; non a caso nella chimica viene da Pirelli; nel settore tessile viene dai grandi gruppi cotonieri che sono la parte più dinamica nell'industria tessile.

Ora si tratta di domandarsi il perché la proposta del *part-time* viene rilanciata oggi; ci sono stati momenti più drammatici dell'economia italiana, ma essa

non è mai venuta fuori, almeno con un simile rilievo; ciò è dovuto al fatto che si tratta di quei settori e di quelle industrie in cui sono in corso o si prospettano non solo rinnovamenti tecnologici, ma in cui è posta con urgenza una radicale modificazione del ciclo produttivo, nell'organizzazione interna dell'azienda; in poche parole, gli industriali intendono ammortizzare il più rapidamente possibile gli impianti e i costi degli impianti, spinti da un rinnovamento tecnologico che si fa sempre più rapido; e pertanto per ammortizzare rapidamente gli impianti si deve farli lavorare sempre, giorno e notte e tutti i giorni della settimana.

Questa è la ragione vera che sta alla base della proposta fatta da Pirelli; tra l'altro la direzione aziendale lo dice chiaramente, tanto più che non c'è nessuna ragione per nasconderlo. Tutta la stampa padronale è piena di dati da cui si rileva che l'impiego ora-macchina è molto più basso in Italia che in tutti gli altri paesi. In questo senso il *part-time* è solo una delle innovazioni che si dovrebbero apportare al ciclo produttivo; è stato già detto che in molti casi gli industriali propongono lo scorrimento dei giorni festivi ed anche lo scorrimento di buona parte delle feste infrasettimanali, persino delle ferie.

Si tratta in sostanza, come ho indicato prima, di far lavorare sempre in ogni momento gli impianti giorno e notte durante tutta la settimana e tutto l'anno; ovviamente i padroni hanno l'urgenza di avere un tipo di manodopera adeguata, cioè un tipo di manodopera che possa indifferenziatamente lavorare di giorno e di notte. Inoltre essi colgono l'occasione e procedono nello stesso tempo ad un ringiovanimento più accelerato delle maestranze.

Questo c'è al fondo della proposta Pirelli, che se generalizzata comporterebbe conseguenze serie, gravi, soprattutto per il lavoro femminile; occorre avere chiaro che l'accettazione del lavoro a metà tempo per le donne non vuol dire soltanto accettazione di un lavoro a metà paga, ma vuol dire più in generale emarginare, dequalificare, deprezzare il lavoro femminile, riducendolo a riempitivo dei vuoti che si produrrebbero tra un turno di lavoro e l'altro.

Certo gli stessi industriali potrebbero anche scegliere un'altra via: quella, per intendersi, che hanno seguito altre volte con licenziamenti veri e propri delle lavoratrici, assumendo manodopera giovanile. Le cose non sono così facili; l'obiettivo dello sfoltimento della manodopera femminile più anziana resta da realizzarsi con tempi più lunghi perché in Italia manca il tipo di manodopera disponibile immediatamente, cioè disposto ad accettare quel tipo di organizzazione del lavoro che ho indicato prima. Ecco quindi la necessità di giostrare sui tempi.

È però evidente che a lungo andare una manodopera dequalificata, emarginata sarebbe la prima a fare le spese di una riduzione di occupazione; emarginata, dequalificata perché eseguisce un lavoro ausiliario non rende mai completamente, sarebbe la prima ad essere cacciata in un momento di crisi. Ecco una delle conseguenze più serie che potrebbe avere il *part-time*.

Certo il *part-time* non viene fatto in tutta l'industria, per esempio non è mai uscito fuori nell'abbigliamento, sono qui presenti le operaie della Lebole, della Max Mara e credo che esse ne parlino e ne discutano soprattutto perché sono preoccupate che la cosa possa estendersi; ma per il momento non conosciamo casi del genere.



442

Vorrei che noi riflettessimo un momento sull'atteggiamento degli industriali. Io ho detto prima che non c'è niente di umano nella proposta Pirelli, anche se la si giustifica con l'esigenza per la donna di stare a casa per badare ai figli. Ma da noi, nell'industria tessile in generale, qual'è invece l'esperimento che avanza di più? Non è ancora quello del *part-time,* anche se noi cotonieri siamo già di fronte ad orientamenti che vanno in quella direzione; in alcune fabbriche si tratta di provvedimenti che vanno nel senso opposto del *part-time,* cioè il lavoro notturno anche delle donne.

In merito, la F.I.L.T.E.A. ha riunito nei giorni scorsi il suo Comitato Esecutivo: ebbene, sono molto più le aziende che fanno lavorare le donne nei turni notturni di quanto noi non possiamo immaginare. Intanto bisogna dire che per avere le donne che lavorano di notte i padroni le pagano il doppio degli uomini. Poiché si tratta di infrangere la legge, l'espediente che si è trovato è quello del volontariato; per esempio in molti casi il turno di notte invece delle 500 lire di maggiorazione che vengono date agli uomini se ne danno 1.000 e persino 1.500 lire alle donne. Le ragioni per cui le donne accettano di fare i turni notturni sono facilmente comprensibili: il compenso economico, prima di tutto, e la possibilità di restare a casa durante il giorno per curare i figli, data l'assoluta mancanza di servizi sociali nella maggior parte delle zone industriali.

Di fronte a questa situazione, quale deve essere la nostra posizione? Io credo che noi non possiamo disconoscere che oggi molti settori dell'industria hanno esigenze di rinnovamento e di ristrutturazione industriale, per altro la rapidità con cui il macchinario si rinnova è un dato dei tempi moderni.

Com'è possbile quindi far camminare di pari passo lo sviluppo economico del paese, la salvaguardia dell'occupazione e i diritti dei lavoratori? Io ritengo che se noi vogliamo affrontare questa questione in modo concreto, noi non possiamo accettare il lavoro a metà tempo, che a mio parere andrebbe in senso opposto a quello che noi vogliamo; tanto meno risolverebbe i problemi della famiglia, dei servizi sociali, della salute.

Io sono molto propensa a pensare che dietro a tutta questa faccenda poi ci sia un altro tipo di manovra, almeno di una parte degli industriali; perché, vedete, la donna che lavora a metà tempo e a metà salario ha comunque bisogno di guadagnare di più, perché oggi in famiglia ci sarebbe bisogno, per vivere bene, non di due degli attuali salari e stipendi, ma di tre o quattro. Perciò il lavoro a metà tempo favorirebbe indubbiamente il lavoro a domicilio. Ma il lavoro a domicilio che cosa significa per la donna? Orario di lavoro senza limitazione, mancanza di assistenza, di prevenzione, di contratti, ecc.

In che cosa consiste dunque la « manovra »? In un periodo di concentrazione industriale, come quello che stiamo attraversando, si offre alle piccole e medie aziende lo « sbocco » del lavoro a domicilio per mediare le conseguenze negative che sul piano politico potrebbe avere la crisi della piccola e media industria.

Cercare di risolvere il problema degli asili nido e dei servizi sociali attraverso il ritorno della donna, significherebbe indebolire la già troppo scarsa azione del movimento femminile e del movimento democratico in generale per un ammodernamento della organizzazione civile del nostro paese.



463

Ora io credo che noi dovremo porci il problema di contrapporre una proposta positiva al *part-time*: a mio avviso non può essere che quella della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali in 5 giorni, con il sabato e la domenica liberi.

Badate che ci sono degli studiosi francesi che affermano che sarebbero utili e necessarie non solo le 40 ore ma le 32 ore, se si volesse davvero adeguare lo sviluppo produttivo tecnologico attuale ai livelli di occupazione.

Dobbiamo riconoscere francamente il nostro ritardo nel porre la questione della riduzione dell'orario di lavoro. Ci sono tra l'altro delle fabbriche come la Lebole che hanno già fatto dei passi concreti avanti; dobbiamo generalizzare l'azione. Ho sentito recentemente in un'intervista alla televisione lavoratori della FIAT pronunciarsi tutti per le cinque giornate con il sabato e la domenica liberi.

Ritengo però che non si possa risolvere dall'alto questo problema; bisogna vedere anche quali sono le particolari situazioni settoriali; certo bisognerà sentire anche i lavoratori e le lavoratrici.

L'ultima cosa che io voglio dire è, che noi ci troviamo di fronte ad un movimento rivendicativo, ad una situazione che va maturando rapidamente nelle fabbriche; ovunque voi andiate la questione che viene fuori è quella dei ritmi di lavoro: « ...Non ne possiamo più — dicono le operaie — in 5 o 6 ore al giorno noi rendiamo di più di quanto facevamo tre anni fa con 12 ore »; quindi viene fuori con prepotenza questo problema, che deve indurre tutte le organizzazioni sindacali e democratiche a muoversi molto più coraggiosamente e tempestivamente.

*PAOLA GAIOTTI* - RIVISTA « DONNA E SOCIETÀ »

Chiede alle dirigenti dell'U.D.I. che giudizio esse danno in merito al voto favorevole dato anche dalle rappresentanti dell'U.D.I. al documento sul *part-time* presentato da Franca Falcucci in sede di commissione preparatoria della Conferenza nazionale governativa sulla occupazione femminile; documento in cui tra l'altro si auspicava l'avvio di consistenti esperienze che potessero consentire una valutazione più completa del problema.

Sottolinea che sulla base delle condizioni stabilite in quel documento (pur non considerando quella piattaforma come tassativa) si poteva fare in modo che l'esperimento del *part-time* fosse avviato su basi costruttive.

In secondo luogo, chiede alle dirigenti dell'U.D.I. che giudizio danno di quel punto del programma delle donne cecoslovacche, pubblicato nella primavera del 1968, in cui il lavoro a orario ridotto è indicato al primo posto per migliorare le condizioni di lavoro delle donne e far valere quei meccanismi economici che suscitano più interesse per il paese nei confronti della occupazione femminile.

Alle lavoratrici intervenute, chiede se hanno dati precisi circa la reazione delle donne alla proposta del *part-time*.

*VALENTINO PARLATO* - SETTIMANALE « RINASCITA »

Chiede quale sia l'entità complessiva della proposta di *part-time* in Italia; e quali sono le reazioni delle donne coniugate di fronte alla proposta.



444

*IGNAZIO LIDONNI* - « STUDIO 83 »

Richiama l'esperienza del Belgio, dove il *part-time* è stato sperimentato positivamente nei grandi magazzini.

*ANTONIO TATÒ* - AGENZIA « ADIS »

Ritiene che la battaglia contro il *part-time* sia una battaglia di civiltà: scegliere il *part-time* significa avere in mente l'ideologia del doppio lavoro, e quindi una visione reazionaria, discriminatoria e passatista della donna, visione basata sulla « divisione dei ruoli » fra uomo e donna.

Sul piano economico, il *part-time* spacca in due il mercato del lavoro, e quindi è negativo anche da questo punto di vista (accentuazione delle divisioni uomo-donna, nord-sud).

*IOLANDA TORRACA* - SEGRETARIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE

Ritiene opportuno che ci si riferisca alle posizioni assunte dal Bureau International du Travail, secondo il quale il *part-time* non va visto come una forma particolare di organizzazione del lavoro per le donne, ma per persone in determinate condizioni (pensionati, studenti, invalidi).

Va rilevato inoltre che il *part-time* può essere positivamente prospettato in una situazione generale di pieno impiego, e questo non è il caso dell'Italia, oggi.

*MARIO QUATTRUCCI* - DELL'UFFICIO MASSA DEL P.S.I.U.P.

Sottolinea la positività della risposta — offensiva, e non difensiva — data negli interventi introduttivi alla proposta del *part-time*.

Se Pirelli ha fatto forse un errore tattico, non ha fatto certamente un errore strategico: la proposta riguarda infatti la linea di ristrutturazione industriale. E, come tale, il problema non interessa e riguarda le sole donne, ma tutto il movimento operaio che deve assumere un chiaro atteggiamento negativo.

*GIULIANA DE BENEDETTI*

Avanza la proposta che le donne parlamentari della sinistra, alla Camera dei Deputati e al Senato, si facciano promotrici di una proposta di legge per l'orario unico e la settimana corta (40 ore in cinque giorni). La settimana corta risolve infatti quasi del tutto i problemi della donna lavoratrice, soprattutto se tutti gli altri orari si adeguano al ritmo di quelli lavorativi (lo ha constatato personalmente negli Stati Uniti d'America).

*OPERAIA DELLA PIRELLI*

Circa l'esperienza belga: non si può fare un confronto fra il lavoro industriale e quello nel settore commercio.

*OPERAIA DELLA MODELIA*

Nelle fabbriche si parla fra operaie, e si individua così tutte assieme quale è l'orientamento. Non ha perciò molto senso parlare di statistiche circa l'atteggiamento delle operaie; a parte che troppo spesso le statistiche non danno davvero un'idea degli orientamenti reali.

*OPERAIA DELLA LEBOLE*

Le donne coniugate hanno, se mai, più bisogno di guadagnare, e sarebbero le più danneggiate dal *part-time*.

*OPERAIA DELLA SUPERGA*

Il fatto di fondo è che in Italia non c'è il pieno impiego, per questo la proposta è negativa.

*GIGLIA TEDESCO*

Il nostro *no* di principio al *part-time* riguarda il fatto di considerarlo un « problema femminile », e non invece (come precisato dal BIT) un problema che riguarda particolari condizioni individuali del lavoratore, uomo o donna.

Il nostro *no* politico e sociale riguarda la condizione del mercato che sia del lavoro oggi. Tanto è vero che dove il *part-time* già c'è — come nel commercio — non è facile contrattarlo. Deve farci riflettere il fatto che anche in paesi a pieno impiego, come il Belgio, i sindacati affermano che è difficile regolamentarlo: si sa ad esempio che le operaie a *part-time* dei grandi magazzini belgi fanno gli straordinari !

Alla Conferenza governativa sui problemi dell'occupazione femminile si discusse del *part-time* appunto come problema non femminile, e non soprattutto come prospettiva nell'ambito di una situazione di pieno impiego, quale non è davvero oggi quella italiana. Sta di fatto che, come asserito nel documento del Comitato Nazionale dell'U.D.I. sul *part-time,* a un anno di distanza dalla Conferenza Pieraccini in cui si affrontò tutto lo scibile delle possibili prospettive del lavoro femminile, mentre da parte dei poteri pubblici le donne non hanno avuto alcuna risposta alle istanze ivi poste, la prima e concreta « risposta » l'hanno ricevuta da Pirelli.

Il nostro *no* politico riguarda dunque l'Italia, nella concreta situazione del 1969. La posizione di movimenti di altri paesi — a parte l'autonomia delle motivazioni ideologiche di ciascuno — va valutata alla stregua delle concrete situazioni nazionali: così tanto per rimanere nell'ambito dei paesi qui citati per la Cecoslovacchia, dove le forze di lavoro femminili sono il 47% del totale delle forze di lavoro, e sia pure in misura diversa — per il Belgio.



446

S.E.T.I. - Roma - Via della Guardiola, 23

467